

\_Lettera\_N\_1782

All'arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi

Eccellenza Rev. ma,

Borgo S. Martino, 14 maggio 1873

Le lettere fattemi scrivere dal sig. segr. Chiuso, specialmente l'ultima, mi hanno dato assai da pensare e per non fare a quest'ultima una risposta precipitata

mi sono recato nella casa di Borgo S. Martino per fare tre giorni di ritiro spirituale, dopo cui, come dovessi presentarmi al tribunale del Signore, manifestò il mio pensiero a questo uopo.

Ella mi fa dire che non ammetterà più alcun nostro chierico alle sacre ordinazioni, se non sono allontanati dalle nostre case il chierico Borelli, che da due settimane non è più tra noi, ed il chierico Rocca.

Più una formale promessa di non più ricevere in alcuna casa della nostra Congregazione alcuno che abbia appartenuto al Clero torinese.

Non dandomi alcuna ragione io credo poterle fare alcuni riflessi.

Se questi chierici sono stati espulsi dal Seminario, che importa che vadano a rifugiarsi in qualche casa per riflettere sopra la loro sorte, o per prepararsi a qualche esame, apprendere qualche mestiere con cui potersi guadagnare in qualche modo un tozzo di pane? Dovranno adunque questi chierici, perché hanno perduta la loro vocazione, andare profughi e darsi in preda ad un tristo avvenire? Sembrami meglio aiutarli a collocarsi in qualche sito, dove possano fare e

provvedere ai casi loro. Così hanno fatto e fanno tuttora i Vescovi, coi quali siamo in relazione. Forse potrà dirsi che dimandino permesso, e così resta sciolta ogni difficoltà.

Si può rispondere che l'obbligo di chiedere permesso è un grave peso per loro e per la Congregazione o casa cui fanno richiesta; condizione che non essendo stata

apposta nella sua approvazione, il superiore non è autorizzato di aggiungerla. Tanto più che questo permesso fu chiesto più volte, e finora non si è ottenuto.

Ella in questi casi deve piuttosto considerare che se a questi chierici così espulsi dal seminario si dice che per ordine dell'Arcivescovo non possono riceverli in alcuna casa, oppure ricevuti debbono cacciarsi, Ella, sembrami, si fa altrettanti avversarii quanti sono gli amici o parenti di essi. Tanto più che alcuni di essi avrebbero già fatto un corso di studio, e taluno già cominciato ad imparare un mestiere.

Questa dichiarazione, che credo non esser autorizzato a fare, porrebbe un muro di divisione tra la Congregazione Salesiana e il Clero di cotesta diocesi, pel cui bene è specialmente consacrata e da oltre a trent'anni lavora. Se per altro a questo riguardo ci fosse qualche prescrizione della Chiesa, che io ignoro, io mi sottometterei e totalmente.

Pei chierici poi tutti, presentatisi per l'ordinazione, osservo che Ella deve rifiutarla se in essi trova demeriti; ma se ne sono degni, si vorrà forse per rappresaglia e per motivi affatto estranei ai medesimi rimandarli, privando così la Congregazione, la Chiesa e la sua stessa diocesi di sacerdoti, di cui si ha tanta penuria?

Parmi che questa Congregazione, che senza interesse di sorta lavora per codesta diocesi e che dal 1848 a questo tempo ha somministrato non meno di due terzi del Clero diocesano, si meriti qualche riguardo. Tanto più che se qualche chierico od anche ecclesiastico viene nell'Oratorio non fa altro che cangiare dimora, ma lavorerebbe sempre nella diocesi e per la diocesi di Torino.

Di fatto nelle tre volte che V. E. non giudicò di ammettere alcuni nostri chierici all'Ordinazione, Ella non fece altro che diminuire il numero dei sacerdoti che lavorano in cotesta diocesi.

Ciò posto io vorrei che V. E. fosse vivamente persuasa che Ella ed io abbiamo

chi ci sta attorno, ed in modo subdolo vorrebbe carpire di che pubblicare e dire: l'Arcivescovo l'ha anche rotta col povero Don Bosco.

A quest'uopo Ella sa che ho fatto, ed anche pochi giorni sono, non piccoli sacrifici per impedire la pubblicità di certi articoli infamanti.

Desidero ancora che Ella sia informata come certe note, chiuse nei gabinetti del Governo per opera di taluno, si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il canonico Gastaldi fu Vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di Don Bosco. Se il Vescovo divenne Arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di Don Bosco. Si ha fino memoria della difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Qui pure sono notate le ragioni per cui io parteggiavo per Lei, tra le altre il gran bene che aveva fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione.

Comunemente si sa il bene grande che possiamo farci l'un l'altro con un comune accordo, ed i malevoli godrebbero grandemente delle nostre scissure.

Ora V. E. dirà: ma che cosa vuole Don Bosco?

Piena sommissione, pieno accordo col mio superiore ecclesiastico. Non altro dimando se non quello che più volte disse il S. Padre, e che più volte V. E. ha ripetuto quando era Vescovo di Saluzzo: cioè: nei tempi difficili in cui ci troviamo una Congregazione nascente ha bisogno di tutta la indulgenza compatibile coll'autorità degli Ordinarii, e quando nascessero difficoltà aiutarla coll'opera e col consiglio per quanto loro è possibile.

Ho scritto questa lettera col solo desiderio di dirle ciò che può tornare di norma ad ambedue ed utile per la gloria di Dio; tuttavia se mai mi fosse sfuggita qualche parola inopportuna, io dimando umile scusa, mentre con profonda venerazione mi professo

Di V. E. rev. ma

Umile servitore Sac. Gio. Bosco